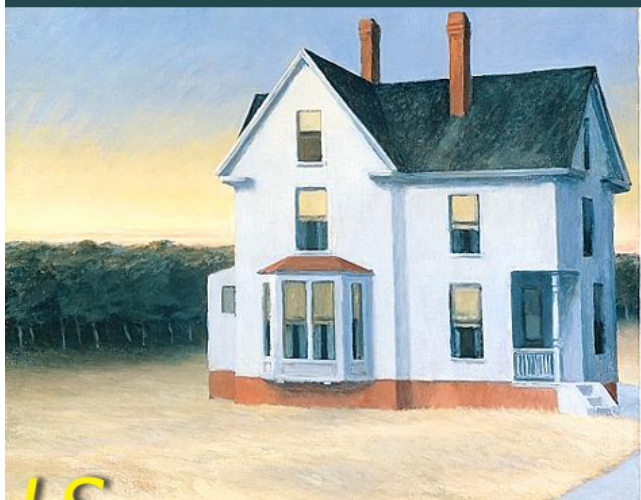


Alessandro Testa

CERCANDO IL TUO NOME



il racconto della settimana

Alessandro Testa CERCANDO IL TUO NOME

La casa sembrava in discrete condizioni. Quando l'auto dell'agente immobiliare fu sparita oltre il cancello, Murray, aprì il portellone del fuoristrada per liberare Napoleone; il terranova ululò la propria gioia e corse verso la spiaggia, lasciandolo solo con i bagagli. Aveva appena finito di scaricare che il cellulare squillò: era Robert, il suo editore.

“Allora?” gracchiò una voce allegra. “Che ne dici?”

Murray sorrise. “Di sicuro non avrò problemi coi vicini, Bob.”

“Più che altro, saranno loro a non avere problemi con te. Hai portato anche quella bestia pelosa?”

“E' già in spiaggia che insegue i gabbiani.”

Ci fu una pausa, e quando Bob riprese, la sua voce era diventata più morbida, quasi un sussurro. “Senti, a me sembra una buona idea, ma se ti accorgi che non ti va non hai che da farmi un fischio e ti mando in crociera.”

Murray lo ringraziò, assicurandolo che si sarebbe rilassato e riposato.

“Se poi ti viene anche qualche idea, tu mettila giù che non si sa mai” disse Bob, salutandolo.

Approfittando della temperatura mite nonostante fosse autunno, si preparò due sandwich alle aringhe consumandoli sul portico con vista sulla spiaggia.

Il giorno seguente, contravvenendo al proposito di sistemare i bagagli, decise di fare una passeggiata lungo la spiaggia. Non aveva scelto lui la solitudine, ma almeno era riuscito a scegliere dove viverla, pur se a spese del suo editore; a Carla sarebbe piaciuto, quel posto selvaggio in cui la casa più vicina era un punto lontano lungo la costa. Le piacevano così tante cose, pensò scagliando un ciottolo contro le onde. Napoleone gli correva intorno, saltando tra le dune e sollevando la sabbia con le sue grosse zampe nere e quando furono entrambi stanchi si sdraiarono al sole. La perfezione di quel momento e l'assenza di pensieri lo riportarono sul lato debole delle sue emozioni, e Murray pianse lacrime salate urlando il nome che non avrebbe più potuto sussurrare.

Tornato a casa, diede da mangiare al cane, scelse una scatola di fagioli e scaldò delle verdure nel forno a microonde, stappando una birra e sistemandosi sulla veranda col libro che Carla aveva lasciato a metà. Terminato il pasto lo aprì per leggere ben sapendo che si sarebbe addormentato dopo pochi minuti. E così accadde; il sonno lo colse dopo poche righe, ma presto venne svegliato dai latrati di Napoleone che aveva scavato una delle sue buche nella striscia di terreno tra la casa e la spiaggia. Ridurrà questo posto a un campo di battaglia, pensò sospirando mentre quello continuava a grattare il terreno e ad abbaiare come se avesse appena dissotterrato l'osso più grosso della sua vita.

“Ora basta” gli disse quando gli fu vicino, allontanandolo con le mani. “Vai a farti un bagno: sei un terranova, non un terrier!” Napoleone lo fissò per alcuni istanti, poi guai offeso e infine prese a correre verso la spiaggia. Devo dargli meno calorie, pensò, guardando la profondità di quella buca. Fu allora che qualcosa laggiù in fondo attirò la sua attenzione. Si chinò, infilando le braccia fino a toccare qualcosa di freddo e liscio. Grattò la terra e sollevò una scatola di latta corrosa dalla ruggine

“E bravo Napoleone” disse a voce alta. La scatola era molto leggera: forse è vuota, ipotizzò, ma allora perché qualcuno si era preso la briga di sotterrarla così a fondo? Incuriosito, la portò alla fontana per lavare via la terra; la ruggine aveva cancellato ogni scritta e rosò i bordi del coperchio e quando finalmente riuscì a farlo saltare, vide ciò

che la scatola aveva custodito così gelosamente per chissà quanto tempo: una busta da lettera, bianca e senza francobolli né scritte. Rientrò in cucina, sgombrò il tavolo e la posò al centro.

La curiosità uccise il gatto, avrebbe detto Carla, prendendosi gioco della sua mania di mettere il naso dappertutto. Meglio la curiosità che il cancro, pensò dando un sorso di birra, che almeno quella ti uccide in un attimo. Sbatté i pugni sul tavolo, urlando la propria rabbia: ciò che più lo feriva era l'impossibilità di trovare un colpevole, qualcuno cui attribuire la sua perdita. Quando si fu calmato, sollevò il lembo aperto, lentamente.

Dentro c'era una foto. Solo una foto. Il ritratto di una giovane donna, forse nemmeno trentenne, molto bella. Sorrideva: i suoi occhi erano socchiusi a causa del sole e i lunghi capelli biondi svolazzavano nel vento. Dietro di lei, riconobbe la casa, visibile subito oltre le dune; era difficile stabilire in che stagione fosse stata scattata, forse in inverno a giudicare dal maglione. La felicità che traspariva da quel volto gli ricordò l'ultima volta in cui aveva visto Carla sorridergli dal letto di ospedale: un sorriso pallido, debole, eppure così pieno d'amore

Nuove lacrime lo costrinsero ad alzare lo sguardo verso il mare: che stupido era stato a credere di poter sfuggire al dolore semplicemente abbandonando la casa in cui tutto gliela ricordava! Si era convinto che la solitudine e la compagnia di Napoleone potessero bastargli a guarire, e gli erano bastate poche ore a rendersi conto che quello era un dolore col quale avrebbe convissuto tutta la vita. Guardò ancora la foto, poi la voltò.

C'è stato un tempo in cui ero felice.

Murray fissò la scritta, sconcertato; la grafia era minuta e rotonda, femminile. Mancavano una data e qualsiasi riferimento, solo quelle parole vergate in inchiostro nero; rimise la foto nella busta, poi cambiò idea e la ritirò fuori, poggiandola sul tavolo, in piedi contro lo schermo del suo portatile.

La lasciò lì e uscì, riempì la buca, con gran disappunto di Napoleone e poi corse con lui verso la battigia e gli lanciò un sasso così tante volte che al tramonto sentiva la spalla indolenzita.

Forse a causa dell'inaspettato ritrovamento, o per il dolore che quella foto aveva risvegliato, trascorse una serata irrequieta tra la poltrona e la veranda, incapace di decidersi a fare alcunché per trascorrere il tempo. Gli fu anche molto difficile prendere sonno e vi riuscì solo dopo aver letto diverse pagine del libro di Carla.

Che diavolo di libri leggi, le sussurrò chiudendo gli occhi.

Eppure c'era stato un tempo felice. Osservò la foto, stupita e spaventata. Stupita, perché credeva che lui le avesse bruciate tutte e spaventata al pensiero della sua reazione. Doveva nasconderla, ma dove? L'ultima volta era accaduto con gli orecchini di perla e oro: li aveva avvolti in un fazzoletto e infilati dietro la credenza, ma lui li aveva trovati subito. Aveva un occhio eccezionale per i piccoli spostamenti. Sono di mia nonna, gli aveva detto pregandolo tra le lacrime di lasciarglieli, poi gli si era aggrappata alle braccia cercando di strapparglieli e ottenendo solo di farlo infuriare. Si era infilato gli orecchini in tasca e l'aveva riempita di botte, così tante e così violente da lasciarla svenuta sulle scale. Era tornato il giorno dopo con l'alito di bourbon e un mazzo di rose, baciandola sulla bocca ancora gonfia come se nulla fosse accaduto; faceva sempre così, quando vinceva a poker.

L'istantanea le ricordò la gita a Sandy Neck. La giornata era così bella che lui aveva deciso di portarla a mangiare sulla spiaggia; metti insieme qualche sandwich che andiamo al Neck ad abbronzarci, le aveva sussurrato, e a lei non era parso vero di trascorrere qualche ora fuori dalla prigione che era diventata quella casa. Un'ora dopo erano in auto, lo stereo a tutta e il vento di marzo sulla faccia, diretti alla spiaggia. Avevano passeggiato e mangiato, poi lui l'aveva portata dietro i cespugli e avevano fatto l'amore, nudi sulla sabbia. Dopo, avevano passeggiato ancora fino a una villa disabitata; si erano seduti sulle scale della veranda e lui le aveva raccontato di un pittore che l'aveva dipinta. Era fatto così, poteva picchiarla per procurarsi i soldi del poker ma sapeva anche stupirla. Avevano trascorso il pomeriggio sdraiati sul legno caldo di sole, mano nella mano, poi erano tornati sulla spiaggia e le aveva scattato delle foto con lo sfondo della casa. Si era sentita così felice da dover ricacciare indietro le lacrime, si era stretta nel maglione che le aveva prestato, inebriandosi col suo dopobarba e sorridendo alla fotocamera come una ragazzina. Perché lui, e solo lui la faceva sentire una bimba.

Ma appena tornati a casa, le aveva svuotato il portafoglio e se n'era andato via senza nemmeno baciarla. Non che la cosa la meravigliasse: se gli servivano i soldi per giocare non si faceva scrupoli, ma almeno quel giorno non le aveva torto un capello. Si strinse la foto al seno, cercando di pensare a un posto sicuro. Lui sarebbe arrivato a cena, come ogni venerdì, per prenderle un po' della sua paga e mangiarsela ai dadi, doveva far presto. Dopo aver escluso la casa e il giardino aveva provato nella rimessa, cambiando poi idea perché lui rovistava sempre fra i barattoli vuoti e dentro le scatole alla ricerca di qualcosa da vendere. No,

doveva trovare un nascondiglio sicuro, un posto dove non l'avrebbe mai cercata perché quella era la prova che anche lei era stata felice, anche se per poche ore, e non voleva perderla.

Il pensiero della foto nascosta per sempre chissà dove le ricordò le capsule del tempo che aveva sotterrato da bambina: senza pensarci due volte, prese una scatola di biscotti e ci mise la foto. Salì in auto senza aver deciso dove andare, poi il sole le ricordò la casa di Sandy Neck e accelerò.

Il mattino dopo, Murray si recò in paese per fare un po' di spesa, portandosi dietro la foto: sentiva un disperato bisogno di distrarsi e l'unico modo che conosceva era immergersi in una storia da scrivere. La voce di Carla gli sussurrò la sua approvazione: ecco il grande Murray che torna al lavoro.

Cod Market, a venti miglia di distanza, era un villaggio di poche case raccolte intorno al porto. Diresse l'auto verso il parcheggio dell'unico emporio: nessuno lo riconobbe, o forse ebbero il pudore di non disturbarlo. Sistemando la carta di credito nel portafogli, toccò la busta ricordandosi ciò che si era proposto di fare; invece di cominciare dall'emporio decise di provare nella tavola calda all'ingresso del porto, dove ordinò della zuppa e un piatto di patate, concedendosi poi una generosa dose di caffè bollente. Terminato il pasto, fece un cenno alla cameriera.

“Dell'altro caffè, signore?”

“Solo un'informazione” rispose Murray mostrandole la foto. “Ha mai visto questa donna?”

Il suo sorriso svanì all'istante; quando gliela la restituì, anche la sua voce aveva perso ogni traccia di cordialità.

“Perché lo vuol sapere? E come se l'è procurata?”

“L'ho trovata nella casa in cui mi sono appena trasferito.”

“Lei è il tipo che ha affittato la villa a Sandy Neck, giusto?”

“Sì” ammise lui. “Come le dicevo, l'ho trovata in un cassetto. L'inquilino precedente potrebbe averla dimenticata traslocando” stava per farle notare la casa sullo sfondo quando qualcuno gli tirò via la foto dalle mani. Era un uomo enorme, sulla cinquantina, il viso indurito dagli anni e un'espressione affatto amichevole. “L'ho riconosciuta, sa?” disse, mentre la cameriera gli riempiva un bicchiere di bourbon. “Lei è uno scrittore, e se l'ho riconosciuta vuol dire che è molto famoso: è venuto qui per scrivere?”

“Più che altro, cercavo un posto isolato dove concentrarmi e trovare idee nuove” rispose Murray, cercando di dissimulare il proprio disagio. “Scrivere è ciò che faccio per vivere, quindi penso che sì: scriverò qualcosa.”

L'uomo grugnò la propria soddisfazione, quindi picchietto un dito sulla foto. “E allora scriva, invece di perdere il suo tempo a far domande in giro.”

“Lei la conosce?” gli chiese Murray, sperando in cuor suo di aver trovato una pista. L'uomo vuotò il bicchiere in un sorso e lo spinse verso la cameriera che glielo riempì ancora.

“No. E accetti il mio consiglio: alla gente di Cod Market non piace che si ficchi il naso nelle faccende di casa loro.”

Il messaggio era chiaro, così come l'occhiata ostile che l'intero locale gli rivolse mentre usciva..

La delusione lo riportò in uno stato di profonda tristezza, ma guidando verso Sandy Neck con Glenn Gould in sottofondo, decise che avrebbe comunque provato a scrivere: aveva la foto, aveva quel sorriso e quelle parole e dannazione, era un romanziere da dieci milioni di copie!

Il viaggio gli servì per rimuginare le idee che la foto aveva messo in moto. Giunto alla casa, preparò il cibo per Napoleone e accese il portatile senza preoccuparsi di preparare una cena.

Era tornata appena in tempo per farsi una doccia e pulire l'auto da ogni traccia del viaggio: non poteva manomettere il contachilometri, e quello era un rischio che avrebbe dovuto correre ma per il resto aveva fatto un buon lavoro. Quando lui era entrato in casa gli aveva servito il solito bicchiere di Southern Comfort e una ciotola di noccioline, sorridendogli come se avesse vissuto tutta la giornata solo per quel momento. Avevano cenato in silenzio, poi si erano concessi il telefilm del venerdì sera, seduti sul divano come una vera coppia di sposi. Ce l'ho fatta, pensò stringendosi al suo braccio, e fu in quel momento che lui le tirò i capelli, strappandole un urlo di dolore e sorpresa. Ike mi ha detto di aver visto la tua auto lungo la litoranea, le aveva sussurrato, io gli ho risposto che si sbagliava.

Lo aveva fissato negli occhi, sentendo lo stomaco stringersi così forte da provocarle un conato di vomito; perché si sbaglia, vero? le aveva chiesto.

Prima che potesse rispondergli, l'aveva colpita col dorso della mano; puttana, sei uscita senza chiedermi il permesso, sai che non devi mettere piede fuori di qui senza che io lo sappia. Aveva sottolineato quelle parole con altri schiaffi, fermandosi solo quando lei era scivolata in terra, tremante di dolore e terrore. Stronza, le aveva detto uscendo, prima di prendersi tutti i soldi che aveva nel borsellino. Era rimasta in terra tutta la notte, troppo debole perfino per spegnere il televisore. Tutto ciò che aveva pensato, prima di cadere nel sonno della disperazione, era stato che non avrebbe potuto pagare la bolletta della luce e che avrebbe dovuto chiedere un altro prestito a suo fratello. Dammi un pretesto e gli pianto una pallottola in testa, le ripeteva sempre, rifiutandosi di credere alle scuse che adduceva per spiegare un occhio pesto o un livido di troppo sul braccio. Dimmi di sì e ti libero di lui in meno di cinque minuti.

Chi penserà a me, a chi penserò, si era chiesta ogni volta, incapace di decidere.

Il giorno seguente, il vento rabbioso che spazzava le dune lo indusse a rinunciare alla passeggiata, con gran disappunto di Napoleone che rimase a fissare il mare dalla veranda. Consumata la colazione, si mise al lavoro e scrisse per tre ore di fila, interrompendosi solo per il caffè. Si sentiva pieno di idee e di vigore, e non voleva fermarsi prima di aver scritto molte pagine. Quando terminò era quasi mezzogiorno, il vento era aumentato e stava piovendo: rassegnato all'idea di passare la giornata in casa, riprese il libro di Carla e si sistemò sulla sedia imponendosi di leggere almeno un capitolo. Non devi farlo per forza, avrebbe detto lei togliendogli il volume dalle mani; il ricordo di ciò che puntualmente accadeva quando si ritrovavano sul divano a giocare con un libro gli provocò una dolorosa fitta al petto.

Aprì il romanzo al segno e stava per iniziare quando un rumore impressionante lo fece saltare sulla poltrona; qualcosa sopra di lui era caduto o si era spezzato, precipitando sul pavimento. Un rapido giro al piano di sopra gli fu sufficiente a trovare la causa: una delle assi del tetto si era spezzata e pendeva all'interno mentre la parte rimasta fuori faceva da vela. Il moncone sbatteva perciò contro il tetto, producendo il rumore che aveva sentito poco prima. Non sapendo quanto grave fosse la situazione, decise di issarsi sul solaio per dare un'occhiata da vicino ma quando il primo passo provocò uno scricchiolio inquietante, rinunciò e, tornato di sotto, chiamò l'emporio. La voce doveva essersi sparsa perché il cassiere, che il giorno prima era stato tutto sorrisi e consigli, gli disse che il carpentiere più vicino era a cinquanta miglia, rifiutandosi di rendersi utile in alcun modo. Ecco cosa accade a lasciare la città, disse sconcolato a Napoleone; fece altre telefonate, frugò nelle pagine gialle on line ma senza successo. Dopo due ore la pioggia non era cessata e il vento continuava a soffiare, perciò avrebbe dovuto sbrigarsela da solo. Indossò la cerata e uscì sulla veranda, diretto al capanno degli attrezzi. Quando vide l'uomo in piedi accanto alla porta, immobile nella pioggia come se non gli importasse di inzupparsi, ebbe un sussulto mentre Napoleone gli ringhiava contro, al riparo delle sue gambe. Passata la sorpresa, fissò la figura immobile che osservava la casa, sfiorando il muro con le mani e lo riconobbe: era il tipo della tavola calda, il campione di cordialità.

“Stavo giusto seguendo il suo consiglio, approfittando del tempaccio” gli disse. L'omone continuò a fissare la casa.

“Ha un bel buco nel tetto” disse infine.

Murray si rese conto che l'uomo indossava una tuta da lavoro con diversi utensili appesi alla cintura. “Sia ringraziato Mickey” disse, sollevato.

“Mickey?” gli chiese quello, e lui spiegò di aver chiamato l'emporio di Cod Market. L'uomo non fece commenti, presentandosi invece come Joe.

“E' molto gentile ad aiutarmi.” Si guardò intorno, stupito di non vedere auto né furgoni parcheggiati e chiese: “Come è arrivato fin qui?”

“Dalla spiaggia. Mi piace camminare a Sandy Neck.”

“Con questo tempaccio?”

Joe si strinse nelle spalle possenti. “Ho le ossa forti. Allora, vogliamo tapparla questa falla?” disse, ed entrò in casa zoppicando. Murray lo accompagnò fino alla scaletta del solaio e rimase di sotto in attesa che terminasse il lavoro. Si era offerto di dargli una mano, ottenendo un secco rifiuto e la raccomandazione a non salire sul fin quando non avesse terminato. Mentre Joe martellava e trapanava, preparò del caffè e scaldò delle ciambelle surgelate per offrirglielo a fine lavoro. Trascorsa un'ora buona, i passi al piano superiore cessarono e Murray sentì lo scricchiolio degli scalini.

“Sarà morto di freddo” gli disse, invitandolo a sedersi. Joe non si fece pregare e spazzolò i dolci in pochi morsi. Quando Murray gli chiese il conto Joe scosse il capo.

“Ho solo inchiodato due assi e messo del silicone”

Tra i due cadde un silenzio imbarazzato, frutto dello spiacevole colloquio nella tavola calda.

Murray ci aveva ripensato, giungendo alla conclusione che il suo era stato un comportamento goffo e scorretto. “Joe” gli disse infine, “mi dispiace per ieri; non so nemmeno io cosa volessi fare, e se ho offeso qualcuno in qualsiasi modo, chiedo scusa.”

Joe diede l'ultimo sorso al caffè. “Buono, anche se un goccio di buon whisky non guasterebbe.”

“Ecco cosa avrei dovuto comprare, oltre al latte e ai biscotti.”

Risero entrambi, poi Joe si alzò, spostando la sua imponente mole verso di lui. “Nessun problema, signor Murray” disse, “e non mi riferisco al whisky: quello deve assolutamente averlo in casa.”

“Il fatto è che sono curioso” si giustificò, aggiungendo che anche sua moglie lo rimproverava per lo stesso motivo.

Joe si strinse nelle spalle.

“Non ho letto i suoi libri” confessò, “ma i giornali sì. Dev'essere stato terribile.”

Murray annuì. I due si scambiarono una lunga occhiata.

“Qui almeno nessuno le farà domande scomode. Risvegliare vecchi dolori è sempre brutto, signor Murray.”

Messaggio ricevuto, pensò lui accompagnandolo alla porta. “Speriamo che il tempo migliori; non vorrei ritrovarmi con un altro buco nel tetto.”

Joe fece una smorfia. “Naaa, dovrebbe tenere, ho dato un'occhiata al resto e sembra in buono stato”, poi uscì nella pioggia, sparendo infine oltre la strada.

Il buco era stato riparato alla perfezione; ringraziandolo mentalmente, si mise in cerca di qualcosa con cui asciugare la pozza d'acqua e pulire le orme degli scarponi da lavoro di Joe. Trovò l'occorrente nel sottoscala e trascorse l'ora successiva con le ginocchia a terra e lo straccio in una mano; quando tornò nello sgabuzzino per riporre pezze e ramazze, ne approfittò per dare un'occhiata ai vari utensili. La stanza era a malapena grande per un piccolo scaffale, sul quale erano sistemate scatole di vecchio detersivo, spugne coperte di ragnatele e alcune bottiglie di acido. Murray puntò la torcia sul pavimento e fu allora che scorse il grosso volume, un angolo del quale sporgeva sotto una scatola colma di pezzi di ricambio per rubinetti. Quando lo sollevò soffiando via la polvere, vide che si trattava di un album fotografico; le pagine di cartoncino nero erano tutte vuote tranne l'ultima.

“Di nuovo tu” disse sfiorando la foto. Malgrado il sorriso dolce, gli occhi erano tristi e il contrasto tra l'espressione e ciò che vi si celava dietro era evidente. Murray staccò la foto dalla pagina, voltandola certo di trovarvi una frase.

Il mio ultimo sorriso.

Chiuse l'album, infilandolo in un cassetto, e poggiando la foto accanto all'altra. Rifletté a lungo, conscio che tornare a Cod Market per fare domande in giro gli avrebbe procurato solo risposte poco amichevoli, come Joe stesso gli aveva fatto notare. Passarono diversi minuti prima che l'idea gli balenasse in testa, inducendolo a chiamare il proprio editore.

“Bob” gli disse dopo un breve scambio di convenevoli, “ho un favore da chiederti.”

Murray gli raccontò delle foto, della reazione degli abitanti di Cod Market e, cosa più importante, del suo desiderio di vederci chiaro.

“Potrei tirarne fuori una storia interessante” gli disse, sicuro che quella prospettiva lo avrebbe convinto.

Bob si dimostrò entusiasta. “Mandami le foto. Assumerò un investigatore privato, mi costerà una fortuna ma sono certo che saprai ripagarmi.”

A quel punto, non restava altro che aspettare. La pioggia era cessata, anche se il vento era ancora molto forte; Murray si vestì per una breve passeggiata. Napoleone schizzò fuori abbaiano felice e lui lo accontentò giocando con lui per un po', quindi prese a camminare lungo la spiaggia, lentamente, cercando di fare ordine nei propri pensieri.

Tornava alla casa per prendersi la sua silenziosa rivincita. C'erano giorni in cui quasi si sentiva in colpa per quel segreto, ma quando lui la picchiava l'unico pensiero che l'aiutava a sopportare la violenza era la corsa in auto che avrebbe fatto il giorno

dopo. Col passare del tempo, la pazzia di andare a Sandy Neck era diventata un'esigenza. Nessuno lo sapeva, nemmeno suo fratello che pure le diceva sempre di fare i bagagli e andarsene. Se l'avesse saputo avrebbe certamente approvato e si sarebbe offerto perfino di accompagnarla, ma così non sarebbe più stata padrona di se stessa. Solo le dune e i gabbiani erano testimoni di quei pochi minuti strappati alla prigionia: giunta alla spiaggia, camminava fino alla casa e si sedeva nel punto in cui aveva sotterrato la sua capsula del tempo, carezzando la terra brulla come per assicurare l'altra lei, quella sorridente, che lì sarebbe stata in pace. Cinque minuti, non un secondo di più, prima di tornare di corsa all'auto e ripercorrere la stessa strada fino a casa. Ogni volta che imboccava il viale per parcheggiare sentiva il cuore salirle in gola: se per qualsiasi motivo lui fosse tornato prima, l'avrebbe uccisa. La casa era diventata anche il nascondiglio del suo diario. Aveva cominciato a scriverlo quando aveva conosciuto Joe, fiduciosa che quello sarebbe stato il racconto di un amore felice. Quando aveva capito di essersi condannata a vita, si era decisa a nascondere il diario in un posto sicuro perché era certa che Joe l'avrebbe riempita di botte se l'avesse scoperto.

Il giorno in cui un gruppo di persone l'aveva sorpresa nel vivo del suo rito, si era sentita perduta: lui sarebbe venuto a saperlo e allora sarebbe impazzito di rabbia. Era scoppiata a piangere, cercando di fuggire verso la spiaggia, ma due mani grandi e delicate l'avevano fermata. Un uomo vestito in modo strano, come quelli che aveva visto tante volte sulle riviste, due enormi occhiali da sole e capelli che non vedevano il pettine da settimane le aveva sorriso, porgendole un fazzoletto immacolato. Si è persa, le aveva chiesto, e l'assurdità di quella domanda aveva trasformato il pianto in un riso isterico, incontrollabile al punto che l'uomo aveva dovuto sorreggerla perché non cadesse sulla sabbia. Quando si era calmata, l'aveva portata sulla veranda: sono un fotografo, le aveva detto osservandola con interesse, devo fare degli scatti alla villa per un servizio su Architectural Digest.

Devo tornare a casa o saranno guai, aveva mormorato scendendo le scale per raggiungere la spiaggia; nessuno della troupe l'aveva trattenuta ma, quando era già oltre il giardino, la sua voce lo aveva raggiunto dolce come una musica: non sarai mai più così bella come oggi, vorrei fermare quest'attimo. E lei si era fermata, incapace di proseguire, e gli aveva sorriso. Non sarò mai più così libera, avrebbe voluto rispondergli, ma si era limitata a tornare sui propri passi.

Conosce Edward Hopper, il pittore, le aveva chiesto mentre una ragazza le sistemava i capelli e un'altra la truccava con gesti esperti. No, aveva risposto, pensando invece a lui che queste cose le sapeva. Gli aveva sorriso proprio mentre lui scattava, poi lui aveva scattato ancora mentre le mostrava la casa vuota e la portava di sopra per farle ammirare la spiaggia dalla finestra. Ho visto il livido sotto l'occhio, le aveva sussurrato, così vicino da sfiorarle il collo coi ciuffi ribelli. Non ha visto un bel niente, gli aveva risposto correndo di sotto e poi di nuovo fuori, questa volta decisa a non tornare sui propri passi. Dove manderò la foto, le aveva urlato dalla finestra; lasciala pure nella casa, verrò a prenderla.

Sandy Neck aveva un che di spettrale, sotto la pioggia battente del giorno dopo. Il vento era cessato, in compenso l'acqua veniva giù così fitta che era difficile vedere a pochi metri di distanza. Anche quella mattina, Murray era pronto a metter giù tutte le idee che la notte gli aveva portato. Era già a buon punto, quando sentì un'auto fermarsi sul retro della casa. Quando uscì sulla veranda vide il fuoristrada con le insegne dello sceriffo di Cod Market. Ne uscì un omone di mezza età fasciato da un'uniforme troppo stretta.

“Buongiorno, signor Murray: sono lo sceriffo Marsh.”

Era così alto e grosso che la sua sola presenza ebbe l'effetto di intimorire Napoleone: il cane lo fissava da sotto una sedia, le orecchie basse e la coda ferma, in attesa di capire se l'omone appena entrato costituisse una minaccia o potesse trasformarsi in un altro compagno di giochi. Marsh gli rivolse un sorriso, fischiando e battendosi una mano sulla coscia. Tranquillizzato, Napoleone gli andò incontro scodinzolando.

“Spero che non lo tenga come cane da guardia” commentò divertito quando il cane corse fuori ad annusare l'auto.

“Mi fa compagnia. Posso fare qualcosa per lei, sceriffo?”

“Mi è stato riferito che sta cercando una donna scomparsa” disse questi, diventando improvvisamente serio.

Murray arrossì, imbarazzato. “Oh, quella” rispose, indicando le foto accanto al computer. “Senta, non volevo infastidire nessuno, ma le ho trovate in casa e pensavo che sarebbero state uno spunto interessante.”

Lo sceriffo si pulì gli occhiali bagnati di pioggia col fazzoletto. “E' curioso che sia stato proprio lei a trovarle. Uno scrittore, voglio dire” disse, e senza chiederlo prese in mano le fotografie, portandole verso la luce che filtrava dalla vetrata.

“La conosce?” chiese Murray, speranzoso. Marsh continuò a fissare le foto, ignorandolo, quindi se le infilò nella tasca del giubbotto.

“Sarà mia cura farle riavere ai legittimi proprietari.”

“Intende dire che sa dove si trova adesso questa donna?” chiese ancora Murray, eccitato all'idea di poterle parlare e magari tirar fuori una storia avvincente. Lo sceriffo si strinse nelle spalle.

“Lei o un parente prossimo, non fa differenza; sono trascorsi molti anni da quando lei è stata qui, ma attiverò una ricerca e troverò gli indirizzi.”

Murray rifletté: forse la conosceva perché coinvolta in una delle sue indagini, forse era una vittima o una colpevole.

“Lei non sa dirmi nulla a riguardo?”

Per tutta risposta, Marsh si sistemò il cappello e si avviò alla porta, voltandosi una volta fuori.

“Non le direi nulla di interessante, mi creda. Fossi in lei mi concentrerei sul prossimo best seller e lascerei perdere il resto.”

“La mia era solo curiosità” si giustificò lui. Marsh annuì.

“Non metto in dubbio la sua buona fede, signor Murray, ma capita che domande innocenti riaprano vecchie ferite.”

La stessa raccomandazione, nemmeno troppo velata, che gli aveva rivolto Joe. Lo sceriffo si toccò il cappello con due dita in segno di saluto.

Grazie del caffè, comunque: era ottimo.”

“Non c'è di che” rispose Murray, osservandolo scendere le scale con insospettata agilità e raggiungere l'auto..

Le incursioni a Sandy Neck si erano fatte sempre più sporadiche. Lui aveva perso il suo lavoro e nessun altro cantiere voleva assumere un operaio alcolizzato e violento. Tornava a casa ubriaco e pieno di odio, deciso a sfogarlo in ogni modo. Quando non erano gli oggetti a farne le spese, toccava a lei sopportare le botte, e anche se dopo lui si addormentava piangendo tra le sue braccia, mormorando scuse incomprensibili col suo alito di bourbon e birra, diventava sempre più difficile per lei nascondere i segni. Prima o poi se ne sarebbero accorti tutti e qualcuno lo avrebbe detto a suo fratello, che lo avrebbe ucciso.

Se prima lui non ucciderà me. A volte desiderava fuggire, spesso sognava il fotografo e una vita al sole, fatta di foto e sorrisi. Ma non sarebbe mai scappata perché non sapeva dove andare e perché lui l'avrebbe trovata.

Quel giorno lui non c'era. Pioveva appena, quando uscì diretta a Sandy Neck. Strada facendo la pioggia aumentò, fino a diventare uno scroscio. Lei non rinunciò, arrivò alla casa inzuppata d'acqua e sabbia. E sulla veranda, ai piedi della porta, trovò la rivista. C'era il servizio fotografico sulla casa di Sandy Neck e anche la riproduzione del quadro di Hopper. Infilato tra le pagine, il proprio ritratto e un biglietto: 'Non sarai mai più bella di così'.

Si era osservata a lungo: possibile che qualcuno fosse riuscito a tirar fuori un sorriso dalla sua perenne tristezza? Quel momento doveva essere congelato per sempre, così decise che avrebbe costruito un'altra capsula del tempo. Di certo non poteva scavare una buca con quel tempaccio, era entrata in casa per cercare un nascondiglio altrettanto sicuro e aveva scelto il sottoscala, lasciando la foto dentro un vecchio album.

Lui l'aveva aggredita e tirata dentro casa senza nemmeno darle il tempo di spegnere l'auto, picchiandola così forte da costringerla a prendersi tre giorni di malattia. Fallo un'altra volta e giuro che ti ammazzo, le aveva detto dandole l'ultimo schiaffo. E lei gli aveva creduto.

Il maltempo lo costrinse in casa per tre giorni, nel corso dei quali scrisse una buona parte di quello che avrebbe potuto diventare un racconto lungo o un romanzo breve. La casa aveva un ottimo camino e Murray trascorse gradevoli serate al caldo, seduto su una poltrona davanti al fuoco con un bicchiere di porto e un buon libro. Aveva rinunciato a terminare il romanzo di Carla, e malgrado il senso di colpa, dormì profondamente e senza incubi come non gli accadeva da mesi, sognando la ragazza delle foto e la sua immaginaria vicenda. Il quarto giorno, complice una splendida giornata di sole, decise che avrebbe scritto di più nel pomeriggio, concedendo al riposo l'intero mattino. Murray trascorse con Napoleone una piacevole mattinata all'aria aperta, correndo tra le dune e riposando al sole. Carla sembrava essere rimasta in casa, tra le lenzuola in cui l'aveva sognata la notte precedente. Non pianse e nemmeno fu assalito dalle ondate di tristezza cui si stava abituando; dopo pranzo, riprese a scrivere come se non si fosse mai interrotto, ritrovando subito il filo della storia. Il giorno seguente dormì fino a tardi e quando si alzò, costretto dalle insistenze di Napoleone che voleva mangiare e giocare, decise andare in paese. Stava per prepararsi quando sentì il rumore di un'auto. Incuriosito, uscì sulla veranda in tempo per vedere lo sceriffo scendere dal suo

fuoristrada.

“Ha scoperto qualcosa?” gli chiese dopo averlo salutato. Marsh tirò alcuni profondi respiri per riprendere fiato.

“La donna in questione non risiede più negli Stati Uniti, ma il Massachusetts Bureau of Investigation ha rintracciato una cugina alla quale le foto sono state spedite” fece una pausa per asciugarsi il sudore dal collo. “Buone notizie: lei sta bene, lavora in Europa e sarà felice di rivedersi com’era anni fa.”

Murray lo fissò. Si sentiva deluso, quasi derubato di una storia che avrebbe potuto essere interessante. Se mi fossi limitato a immaginare, pensò facendo accomodare lo sceriffo, a quest’ora non mi sentirei come un bambino cui hanno appena rotto il giocattolo preferito. “Non mi ha detto il suo nome” disse, e Marsh scosse il capo.

“Cambierebbe qualcosa se glielo dicessi?”

“Immagino di no” concesse Murray. “E’ stato molto gentile a venire di persona, poteva telefonarmi.”

“Oh, lasci perdere, ero di strada per un’altra incombenza molto meno piacevole. Piuttosto, ricordi di comprare assi di legno e chiodi per le finestre; so che è difficile crederlo, in una giornata come questa, ma è in arrivo una vera tempesta.”

“Povero me” si lamentò Murray. “Spero solo che il tetto non ceda ancora. Joe è stato così gentile da venirlo a riparare sotto una pioggia torrenziale, forse dovrei richiamarlo per fargli dare un’altra occhiata.”

Marsh lo fissò, e per un attimo il suo viso impenetrabile lasciò spazio a un’espressione di sincera sorpresa. “Joe è stato qui? Quando?”

Murray gli raccontò del tetto rotto e della riparazione. Lo sceriffo ascoltò senza fare commenti, quindi si offrì di dare un’occhiata e, senza aspettare la sua risposta si avviò verso le scale, affrontando i gradini con passo pesante e facendoli scricchiolare pericolosamente. Quando lo raggiunse sul pianerottolo era già entrato in camera e picchiava le nocche sulle pareti di legno. Apparentemente soddisfatto, provò la maniglia della finestra.

“Questa stanza è un po’ troppo esposta” fu il suo giudizio. “Quando arriverà il ciclone le converrà scegliere un’altra stanza, dall’altro lato. Dove ha detto che Joe ha lavorato?”

“Sul tetto” rispose, e lo sceriffo calò la scala, issandosi sul solaio come se pesasse sessanta chili invece di centoventi; dopo aver dato un’occhiata, scese di nuovo con Murray in cucina.

“Se deve fare provviste, non aspetti domani” si raccomandò riprendendo il cappello dall’attaccapanni.

“Sceriffo” gli chiese Murray. “Se le capitasse di sapere qualcosa che può essere rivelato a un umile scrittore, non ci pensi due volte, e mi telefoni pure.”

Marsh si fermò e sorrise scuotendo il capo. “E io che pensavo che l’avrei spaventata a morte parlandole del ciclone.”

Come aveva temuto, qualcuno si era accorto dei segni che portava addosso. Forse era stata una collega, o forse uno dei pazienti dello studio a spargere la voce che lui la picchiava. E la voce era arrivata all’orecchio di suo fratello; quando lui era piombato in casa, il viso una maschera di sangue e i vestiti a brandelli, aveva capito subito. Per fortuna, era troppo debole per picchiarla, troppo debole perfino per dirle cosa fosse accaduto; lei lo aveva spogliato e messo sotto la doccia, poi lo aveva medicato e portato a letto, vegliandolo tutta la notte. Perché non sei morto, aveva pensato osservandolo dormire un sonno agitato, rotto da smorfie di dolore. Perché non ti ha ucciso come aveva promesso, perché non ti ha ficcato una pallottola in testa, invece che riempirti di botte. Si era addormentata accanto a lui e quando si era svegliata aveva trovato il letto vuoto: se n’era andato, e per la prima volta il pensiero che potesse non tornare più era diventato una speranza.

La tempesta si abbatté su Sandy Neck, puntuale e violenta come Marsh aveva previsto. Napoleone, inizialmente eccitato alla prospettiva di una corsa nella pioggia, si era precipitato dentro dopo il primo fulmine, rifiutandosi perfino di mangiare. Non era trascorsa mezz’ora che la corrente andò via, lasciandolo al buio e costringendolo ad accendere le candele. Il vento schiaffeggiava la casa con furia incredibile e più volte temette che l’impeto della tempesta potesse distruggerla; spaventato al pensiero, decise di fare un rapido giro delle stanze per assicurarsi che non ci fossero problemi. Le assi che aveva inchiodato alle finestre tenevano e così le imposte della porta d’ingresso. Rassicurato, decise di prepararsi un panino e bere una birra: non poteva fare altro che attendere, ed era meglio farlo a stomaco pieno. Era al secondo sandwich quando la casa ebbe un sussulto come se qualcosa l’avesse urtata. Il rombo del tuono gli confermò che un fulmine doveva essere caduto molto vicino alla casa, forse sulla veranda o sul

tetto. Napoleone guai di paura, strisciando sotto la sedia alla ricerca di un riparo e qualche carezza.

“Proprio non vuoi mangiare” gli chiese stropicciandogli le orecchie. Deciso a rassicurarlo, si alzò per prendergli la ciotola e fu allora che avvertì l’odore di bruciato provenire dalle scale; gli bastò salire pochi gradini per vedere il pianerottolo invaso dal fumo e, poco oltre la porta della camera da letto, il bagliore delle fiamme.

Ricordava vagamente di aver visto un estintore nel capanno degli attrezzi. Senza pensarci su due volte, indossò la cerata ed uscì sulla veranda, tenendosi alla balaustra per non essere sbalzato in aria dal vento. L’estintore c’era, e sembrava anche in grado di funzionare. In auto aveva una torcia elettrica: prese anche quella. Di nuovo in casa, si accorse che il fumo stava invadendo la cucina. Recitando silenziose preghiere che non pensava di ricordare, salì di corsa le scale, puntando l’estintore verso le fiamme. Mentre il getto si trasformava in una nuvola bianca, nascondendo ogni cosa alla vista, Murray si chiese se non fosse più saggio afferrare cane e computer e rifugiarsi nell’auto. Carla avrebbe approvato, una volta tanto.

Quando le fiamme del pianerottolo si furono spente, avanzò fino alla camera da letto dove l’incendio aveva raggiunto il soffitto e stava distruggendo le pareti. L’aria era irrespirabile a causa della finestra bloccata dalle. Murray diresse il getto in ogni direzione, sperando che l’estintore non si vuotasse troppo presto. La pioggia aumentava e questo, immaginò cercando di farsi coraggio, lo avrebbe aiutato: com’era possibile che una casa bruciasse sotto tonnellate d’acqua? Dopo cinque minuti il fuoco si era ridotto a numerose fiammelle sparse per la stanza e ne ebbe ragione facilmente.

La stanza e tutto ciò che c’era dentro era bruciata e la casa avrebbe dovuto essere riparata, ma per il momento non correva altri rischi. L’armadio nel quale aveva sistemato i vestiti era ridotto a uno scheletro di legno fumante, che si sbriciolò sotto le sue dita. La parete si era letteralmente disintegrata, lasciando visibile l’intercapedine; Murray diresse il fascio di luce verso il buco per assicurarsi che non ci fossero fiamme a covare nel legno.

Ciò che vide gli parve troppo fuori dalla realtà per essere vero.

Abbassò la torcia, prese un profondo respiro e illuminò ancora una volta lo spazio, sicuro di essersi sbagliato. Ma non si sbagliava: le orbite vuote di un cranio coperto da ciò che restava della pelle lo fissarono dietro la cortina di capelli rinsecchiti dal tempo, la mascella tenuta in sede da brandelli di carne ingiallita. Murray emise un altro urlo, questa volta di orrore, fissando le ossa annerite dal fumo. Fu in quel momento che il pavimento sotto di lui cedette, precipitandolo con gran fragore di assi rotte. Non ebbe nemmeno il tempo per spaventarsi perché era già svenuto prima di toccare il pavimento della cucina.

Forse se n’era andato davvero. Forse aveva deciso che non valeva al pena rischiare la vita per una come lei, per i pochi soldi che poteva strapparle e per la magra soddisfazione di ridurla piena di lividi e ossa rotte a suo piacimento. Se ne convinse nel giro di alcuni giorni, forse aveva bisogno di crederlo per pensare alla nuova vita. Trascorse ancora serate piene di angoscia, nelle quali anche il semplice fruscio di fronde le faceva saltare il cuore in petto, per non parlare dei mille scricchiolii della casa. Alla fine anche quella paura passò, lasciandole addosso soltanto una fastidiosa sensazione di vuoto; perché, nonostante tutto, lui aveva riempito la sua vita.

Arrivò quindi la tranquillità, anche se dentro di lei restava quell’angolo buio nel quale aveva riposto gli incubi e i pensieri più inquietanti, perché una cosa era saperlo morto, un’altra era ignorare dove fosse.

La prima cosa che vide rinvenendo fu il faccione dello sceriffo Marsh che lo fissava ai piedi del letto di ospedale.

“Il suo cane è al sicuro, e così anche il suo computer” gli disse senza preamboli. “E anche lei se la caverà, certo che ha avuto una fortuna sfacciata, sa?”

Gli ci volle un po’ di tempo per mettere insieme i pezzi sparsi della sua memoria: ricordava il ciclone e l’incendio, ricordava perfino l’estintore. Marsh gli raccontò che non si era sentito tranquillo con lui in quella casa e che a un certo punto si era deciso a prendere l’auto per venirlo a prendere.

“Ero deciso a tirarla fuori di lì anche con la forza” continuò, mentre un’infermiera entrava in stanza per cambiare una flebo. “E meno male che l’ho fatto! Non so quanto sarebbe durato sotto quelle macerie, inoltre l’incendio era ripreso, così l’ho presa e portata in ospedale, caricando anche quel suo cane che proprio non ne voleva sapere di abbandonarla.”

Murray ebbe un moto di commozione al pensiero di Napoleone, suo compagno di sventura, e improvvisamente ricordò il resto: il buco nella parete, la caduta. E ricordò con orrore anche quello che aveva visto.

“Un cadavere!” urlò mettendosi a sedere. “Quando il pavimento ha ceduto, avevo appena scoperto uno scheletro nell’intercapedine!”

Lo sceriffo sospirò, lanciando un’occhiata all’infermiera che si strinse nelle spalle e uscì senza commentare. Rimasti soli, gli si avvicinò. “Il medico ha detto che la caduta le ha provocato una commozione cerebrale, e in effetti è rimasto incosciente per diverse ore. Lei non immagina che scherzi può fare il cervello quando subisce certi traumi.” “E lei lo sa?” ribatté Murray, stizzito. “Se le dico che ho visto un cadavere, vuol dire che ho effettivamente visto quelle ossa, quel cranio fissarmi dall’intercapedine. E non sono il tipo da lasciarsi andare a fantasie del genere, nemmeno dopo una botta in testa!”

Marsh non rispose, ottenendo di irritarlo ancora di più. “Insomma, vada a Sandy Neck: lo troverà ancora lì.”

“Quando l’ho tirata su dalle assi che la ricoprivano” disse in tono calmo, quasi condiscendente, “c’è stato un attimo in cui ha ripreso conoscenza e mi ha urlato di cercare questo cadavere. Ebbene, io ho guardato in giro ma di scheletri nemmeno l’ombra.”

“Era al piano di sopra, proprio dietro l’armadio” rispose Murray, questa volta con meno convinzione. Si sentiva a disagio, pieno di dolori dappertutto e intontito dai farmaci. Inoltre, sentiva la voce di Carla ripetergli di lasciar perdere tutto e pensare a se stesso. “Cioè, credo proprio di averlo visto, potrei giurarlo.”

Marsh prese posto sulla sedia accanto al letto. “Nessuno vuole insinuare che sia impazzito” disse “solo che in questo momento è troppo scosso, fisicamente e psicologicamente, per pensare con lucidità.”

“Eppure...”

“Senta” lo interruppe, indicando la flebo che gocciolava allegramente sulla sua testa. “Quella roba basterebbe a sballare un intero ospedale, perché non ne riparliamo quando sarà uscito da qui?”

“E Napoleone?”

“Quel cagnaccio mangia come un elefante” commentò Marsh uscendo. “Ma è un bel cane; guarisca presto, prima che debba chiedere un mutuo per sfamarlo.”

Rimasto solo, Murray cercò inutilmente di addormentarsi. Doveva essere sera, se non notte, a giudicare dalle luci soffuse e dallo scarso movimento di persone. Era la prima volta che dormiva in un ospedale da paziente; l’ultima volta, aveva trascorso due notti sul divano di una sala d’aspetto in attesa che qualcuno gli desse notizie di Carla. Il ricordo del viso contrito del medico gli provocò altro dolore, poi si mescolò al ricordo vivissimo delle orbite vuote e terrificanti che lo avevano fissato.

Prese finalmente sonno, con la convinzione che quello sguardo vuoto contenesse invece una richiesta di aiuto.

Lui riapparve a Sandy Neck, in un pomeriggio senza sole..

Portava ancora sul viso i segni del pestaggio e zoppicava vistosamente, ma la rabbia sembrava dargli una forza infinita. Pur menomato era di gran lunga, più forte di lei. Le era balzato addosso come una belva, ringhiando parole piene di odio e sputando saliva mista a livore, come se il sentimento dentro di lui fosse troppo forte per essere contenuto. La mazza da baseball si era abbattuta sulla sua spalla, poi sullo stomaco; il dolore le aveva tolto per un istante la vista, impedendole di reagire con la fuga. Quando ci aveva provato, un’altra mazzata le aveva preso in pieno la schiena, ma lei si era alzata comunque, cercando di raggiungere la porta. Lui le era corso dietro, inciampando e rovinando lungo le scale della veranda.

Posso salvarmi, aveva pensato arrancando nella sabbia, cercando riparo tra le dune. Si era appiattita tra i cespugli, ficcando la faccia nella sabbia, in attesa del momento giusto. Erano trascorsi diversi minuti, durante i quali lo aveva sentito urlare il suo nome, poi il silenzio rotto solo dal vento e dal rumore del mare. Aveva atteso ancora, troppo spaventata anche solo per sollevare la testa; si era rialzata, infine, sputando la sabbia mista al sangue che le aveva riempito la bocca. Aveva letteralmente strisciato fino alla casa dove erano rimaste la borsa e le chiavi dell’auto; salire le scale le era costato un dolore immenso, ma alla fine era riuscita a riprendersi la borsa. Le sue mani tremanti per lo shock e il terrore avevano cercato invano le chiavi, nelle tasche della borsa prima, sul pavimento poi.

Cerchi queste, le aveva sussurrato una voce, troppo vicina e pericolosa.

I medici avrebbero voluto tenerlo ancora per qualche giorno e lo lasciarono andare solo con la promessa che si sarebbe riguardato. Murray lo promise, pur sapendo in cuor suo che non lo avrebbe fatto: tutto ciò che voleva era tornare a Sandy Neck per vedere coi suoi occhi e solo allora si sarebbe convinto che il suo era stato solo un incubo. Dopo aver trascorso un giorno in albergo e aver ricevuto la visita dello sceriffo che gli restituiva Napoleone, prenotò una station wagon e ci ficcò dentro il cane, deciso a tornare alla casa; quando giunsero a destinazione, lo lasciò libero di correre ed entrò in ciò che rimaneva della villa. La gamba destra gli doleva e aveva il fiato corto, ma la voglia di capire era molto più forte. Poteva immaginarsi Carla scuotere e il capo e quasi gli pareva di vederla, appoggiata alla porta, guardarlo in tralice e battere un piede, decisa a non farlo passare.

Il soffitto della cucina era letteralmente precipitato sui mobili, e gli fu facile scorgere il punto in cui Marsh aveva spostato i frantumi di legno per tirarlo fuori, sopra di lui, al posto delle travi c'era un enorme buco attraverso il quale poteva vedere il solaio. Una volta su, entrò in camera badando bene a non cadere nuovamente nel buco, fino a trovarsi nel punto in cui ricordava di aver visto lo scheletro. La torcia illuminò ancora la cavità ma questa volta trovò solo il vuoto.

Nessuno scheletro, nessun cranio, nessun cadavere. Murray tenne la torcia puntata per diversi attimi, incapace di rassegnarsi. Forse lo scheletro si era frantumato e giaceva sul fondo dell'intercapedine, nascosto alla vista di chiunque; colpito da quel pensiero, fissò ancora il muro, e prese la decisione.

Gli ci volle un po' per trovare ciò che cercava, soprattutto a causa del dolore che lo assaliva a ogni movimento, ma nel capanno trovò un'accetta e tornò su; il legno, indebolito dal tempo e dall'incendio, cedette in fretta malgrado i suoi colpi fossero deboli e spesso fuori bersaglio. La parete si aprì in diversi punti, consentendogli di scostare a mano le assi schiodate. Quando ebbe terminato, guardò il buco nella parete e ciò che giaceva al fondo: non c'erano scheletri ma solo schegge di legno e chiodi. Puntò la torcia per vedere meglio, scostando i detriti col piede.

Quando vide il blocco note, ingiallito dal tempo, ebbe un sussulto e quasi perse l'equilibrio mentre si chinava a raccogliarlo con la mano sudata per la fatica e l'emozione. Quando lo sollevò, le pagine si aprirono e qualcosa cadde in terra: si trattava di una busta, e Murray sapeva già cosa contenesse ancor prima di stringerla tra le dita. Un viso ormai noto spuntò dalla busta, sorridente.

Solo che non era solo: nella foto c'era un'altra persona, anch'essa sorridente, e Murray rimase interdetto perché credeva di averlo già visto. E quando lesse ciò che era scritto sul retro, il cuore quasi gli si fermò.

Furono i colpi a farla rinvenire. L'aveva legata e sistemata nell'intercapedine di una parete, togliendo le assi che adesso stava inchiodando al loro posto; cercò di urlare, ma riuscì solo ad emettere un fioco lamento. Lui la derise: dal momento che la casa ti piace così tanto, ci resterai per sempre. La fissava dall'ultimo spazio aperto, sorridendole con cattiveria; disperata, cercò di muoversi, di liberarsi le mani per uscire da quella che sarebbe diventata la sua tomba, ma lo spazio era troppo stretto e lei troppo debole. Piangendo, lo implorò di farla uscire di là, lo pregò di non ucciderla, infine cercò di farlo ragionare, di fargli capire che suo fratello l'avrebbe cercata, l'avrebbe trovata e poi lo avrebbe ucciso. La risata che ottenne in risposta le gelò il sangue. Non ti troverà mai, perché poi dovrebbe cercarti qui? Scommetto che non gli hai mai parlato di Sandy Neck, aggiunse, gettandole addosso qualcosa prima di piantare il chiodo sull'ultimo pezzo di legno e piombarla nel buio assoluto. Lei urlò, liberandosi di tutto il fiato nella speranza che quell'incubo svanisse, urlò fin quasi a svenire; quando non ebbe più voce, lo sentì picchiare con la mano. Mentre ti aspettavo ho dato un'occhiata in giro e ho trovato il tuo bel diario segreto, le disse in tono grottescamente dolce, e ci ho messo anche una nostra foto così mi ricorderai anche all'inferno.

I suoi passi si allontanarono, poi tutto piombò nel silenzio più assoluto.

Il tempo si era come cristallizzato, tra le vecchie assi bruciate e il silenzio. Murray fissò la foto come se potesse parlargli e rivelare ciò che significavano quei due volti, vicini e sorridenti. Un improvviso rumore alle sue spalle lo fece trasalire, ma si trattava solo di Napoleone.

“Ehi” gli disse accarezzandolo. “Questa casa sputa fotografie come se fossero semi di zucca. Torniamo giù.”

Il sole era alto e tiepido, e Murray decise di sedersi di gradini della veranda per leggere il piccolo diario. Una parte di lui comprendeva il significato di quelle pagine in cui disperazione e felicità si mescolavano, giorno dopo giorno,

riga dopo riga; l'altra parte, quella che non riusciva a distogliere lo sguardo dalla foto poggiata su una coscia. Lesse senza interrompersi, senza curarsi del sole che calava e di Napoleone che protestava per il pranzo mancato. Quando l'aria si fece troppo fredda, prese diario e foto e si chiuse in auto per continuare. Finì l'ultima pagina che il sole era quasi del tutto tramontato e il freddo, quello che sentiva fuori e quello che gli si era insinuato dentro, era diventato insopportabile. Avviò motore e climatizzazione, cercando di rilassarsi mentre guidava lungo la litoranea senza una meta precisa. Giunse fin quasi a Cod Market e tornò indietro, superando Sandy Neck e fermandosi solo in prossimità dell'imbarco per Martha's Vineyard; il parcheggio era deserto e le uniche luci accese erano i lampioni che illuminavano la banchina vuota. Si sentiva così stanco e debole che il ronzio all'interno dell'abitacolo gli favorì rapidamente un sonno pesante. Si svegliò che era già buio, indolenzito e con addosso una fastidiosa sensazione di pesantezza. Napoleone si era sistemato sui sedili posteriori.

Riavviò il motore e guidò di nuovo verso Sandy Neck.

Quando giunse in prossimità della casa vide l'auto parcheggiata sul retro ed istintivamente spense le luci, mettendo il motore a folle e scendendo lungo il viale d'accesso il più silenziosamente possibile. Napoleone, eccitato all'idea di un altro giro sulla spiaggia, alzò la testa premendo il muso contro il vetro.

“Buono” gli disse, cercando di calmarlo; se lo avesse lasciato in auto avrebbe sicuramente abbaiato, attirando l'attenzione, così aprì la portiera lasciandolo uscire ed osservandolo correre verso il giardino e poi sparire nel buio tra le dune. Attese ancora qualche minuto, poi si fece coraggio e uscì nella notte, avvicinandosi alla casa, poi ci girò attorno fino a trovarsi davanti alla veranda. Una luce debole ma chiaramente visibile dai vetri giocava con ciò che restava del soffitto; Murray prese a salire gli scalini, lentamente, sperando che il legno non scricchiolasse troppo. Quando fu in cima, si avvicinò alla porta e sporse la testa all'interno: l'ambiente era buio ma poteva sentire il rumore di passi su in alto, mentre lampi di luce bianca colpivano il soffitto del piano superiore, visibile dal buco nel pavimento. I passi si spostarono sopra di lui e altri suoni riempirono il buio mentre oggetti e detriti venivano spostati.

Ti spiacerebbe portare il tuo culo piatto fuori di qui e sparire alla velocità della luce? La voce ansiosa di Carla lo ammonì mentre cercava di pensare a come comportarsi: chiunque fosse di sopra non era certo venuto per una visita di cortesia, ed era probabile che fosse armato. Per come era ridotto, pensò, anche uno stuzzicadenti avrebbe costituito per lui un'arma letale. I rumori continuavano, e pezzi di legno cominciarono a cadere lungo le scale e dal buco. Murray ne approfittò per allontanarsi, deciso a seguire il consiglio di Carla: sarebbe andato ad avvertire lo sceriffo e quindi in albergo.

In quel momento, Napoleone entrò scodinzolando in casa, abbaiando allegramente.

Sentiva la bocca secca e un'infinita debolezza.

Le sue mani tremanti cercarono nel buio la parete, tornando a tempestarla di pugni e grattando le sottili fughe tra le assi nella speranza di trovare un punto debole. Sapeva di non avere scampo, era ancora sufficientemente lucida da capire che quello era solo un gesto disperato quanto inutile, eppure continuò fino a sentire la pelle delle dita strapparsi contro le schegge del legno. Pianse e urlò fino a quando la sua voce si trasformò in un roco lamento, quindi ricadde nello stretto spazio che, ne era ormai certa, sarebbe stata la sua tomba. Solo allora ricordò il diario che lui le aveva gettato dentro prima di inchiodare l'ultimo pezzo della parete. Lo cercò a tentoni e se lo strinse al petto. In fondo, pensò, qui dentro ho scritto la mia vita ed è giusto che lo porti verso la morte. Le dita insanguinate sfiorarono la copertina di cartone rigido e toccarono la penna incastrata nello spazio della spirale metallica. Quante volte si era seduta sulla scala o, nelle giornate favorevoli, sulla veranda per scrivere il proprio diario segreto? Senza nemmeno rendersene conto, estrasse la penna e aprì il blocco, sfogliando le pagine una ad una. Non poteva leggere, naturalmente, ma ricordava ogni singola parola e poteva sentire le irregolarità dei fogli nei punti in cui la penna aveva lasciato l'inchiostro. Seguì le pagine fino a trovarne una vuota e, sforzandosi di non tremare, scrisse le ultime parole della sua vita; forse la grafia non sarebbe stata altrettanto gradevole, ma lei era sicura che chiunque avesse un giorno trovato quel diario avrebbe potuto leggerla. Quando ebbe terminato, infilò la penna nella spirale e richiuse il blocco, nascondendolo sotto le gambe. Sentiva la gola secca e il cuore battere veloce, troppo veloce; il suo corpo fu scosso da un improvviso tremito e lei chiuse gli occhi, arrendendosi alla vita che stava per lasciarla, corpo morto in una casa vuota.

Ci furono un tonfo leggero e un breve sospiro che nessuno udì, mentre il sole tramontava alle spalle di Sandy Neck.

I rumori al piano di sopra cessarono, e nel terrificante silenzio che ne seguì Murray si rese conto che non sarebbe mai riuscito a scappare; guardò Napoleone, che continuava a scodinzolare, e poi le scale: la luce raggiunse il pavimento mentre passi scendevano veloci. Certo, avrebbe potuto provare a correre e magari tentare di nascondersi tra le dune, ma ormai era troppo tardi anche per quello, così rimase immobile, una mano sul capo del cane in attesa del proprio destino. La figura comparve sotto l'arco della porta, indistinguibile dietro la luce accecante della torcia ma sufficientemente vicina perché Murray potesse vedere quanto era imponente. Quando entrò nella stanza, notò che zoppicava.

“Questo sì che è un buco” disse Joe con voce profonda, calma, quasi che stesse commentando il tempo. Napoleone provò ad abbaiargli contro ma quello gli puntò addosso la luce spaventandolo. “Pensavo che avesse lasciato questa casa.”

Quando abbassò la torcia, Murray vide la pistola agganciata alla cintura degli attrezzi e il bagliore metallico di una grossa lama da cacciatore. Joe grugnì massaggiandosi una coscia, quindi estrasse la pistola puntandogliela al petto.

“Dove l'ha messo?” chiese, questa volta in tono impaziente. Murray allargò le braccia, fingendo stupore.

“Cosa?”

Joe avanzò ancora. “Il freddo e l'umidità non sono esattamente un toccasana per il mio ginocchio malandato, perciò mi scuserà se non muoio dalla voglia di chiacchierare con lei. Mi dica dove ha messo il corpo.”

“Un corpo? Intende un cadavere?”

La torcia illuminò lo squarcio nel soffitto della cucina.

“Proprio così: qualcuno ha divelto le assi della parete e se l'è preso.”

Murray allargò le braccia. “E cosa le fa pensare che l'avrei preso io?”

“Le voci corrono e tutti, a Cod Market, parlano dello scrittore impazzito che crede di aver visto lo scheletro.”

“Lei però ci crede” rispose Murray, “ed è logico dal momento che è stato lei a murare viva sua moglie Maureen.”

L'uomo ebbe un attimo di stupore ma si riprese subito, colpendolo con la pistola al viso e mandandolo a terra.

Napoleone abbaiò e Joe gli mollò un calcio, puntandogli addosso l'arma e facendo fuoco; il cane guaiò e corse via. Murray sentì il sapore dolciastro del sangue in bocca e sputò, quindi si rimise in piedi. “Da quanti anni zoppica? Il fratello di sua moglie la concìò davvero per le feste, quando seppe cosa le faceva.”

“Quello stronzo mi prese alle spalle, altrimenti lo avrei ucciso a mani nude.”

Murray si massaggiò la mascella. Il volto di Joe era una maschera priva di espressione.

“Come ha fatto?” gli chiese, e quello lo guardò, incuriosito.

“Come ho fatto a fare cosa?”

“A nascondersi.”

“Le sembra uno che si nasconde?”

Murray scosse il capo. “No, ma ha nascosto la bestia dentro di lei per tutto questo tempo. Era sicuro che nessuno avrebbe strappato il velo che la copriva, poi sono arrivato io e tutto è precipitato, vero?”

“Sono passati più di vent'anni” ammise Joe “e non è passato giorno senza che rivivessi quella scena. Ho incubi terribili, che solo l'alcol riesce a scacciare.”

“Beveva anche prima, però.”

Joe annuì. Il silenzio era assoluto, dentro e fuori la casa. Murray si chiese se Napoleone fosse stato ferito a morte: non avrebbe sopportato di perdere anche lui. La pistola era sempre puntata nella sua direzione, ma l'uomo che aveva di fronte sembrava non rendersene conto, perso com'era dietro i propri incubi.

“Come ha fatto a scoprire tutto?” gli chiese infine. “Voglio dire, l'identità e tutto il resto.”

Murray aveva già deciso di non parlargli del diario, così gli raccontò di aver commissionato delle ricerche al proprio editore. “Lei non immagina i mezzi di una grande casa editrice, e nemmeno immagina cosa un investigatore ben pagato può scoprire partendo da una semplice foto.”

“Resta da capire perché ha tolto il cadavere di Maureen dal suo posto, e soprattutto perché.”

Il suo posto. Non la sua tomba, e nemmeno il suo nascondiglio, ma il suo posto. Nella sua mente annebbiata dall'alcol e dalla pazzia, Maureen era stata semplicemente messa al suo posto.

“Non sono stato io. E poi, perché mai avrei dovuto farlo?”

Il guaito di Napoleone ruppe il silenzio. Sta male, pensò Murray, sta male e io sono qui a parlare con questo pazzo.

“Mi ucciderà?” gli chiese, indicando la pistola. “Ci pensi bene, perché poi dovrà nascondere anche me.”

“Credo che dovrò ucciderla, sì. Ma prima devo sapere dove ha messo il cadavere.”

“Non l'ho preso io.”

Joe estrasse il coltello dalla fondina. “Con questo ci scuoiò gli squali, sa? Se va bene per la loro pellaccia, pensi a cosa può fare con la sua.”

“Ma mi ucciderà comunque, perché dovrei dirglielo, ammesso che ne sappia qualcosa?”

Joe avanzò verso di lui, puntandogli la lama al collo. Murray sentì le gambe cedere e dovette sforzarsi per non svenire dal terrore; gli occhi che lo fissavano nel baluginare della torcia erano piccoli e scuri, due luci cattive nel buio di Sandy Neck. Prendi tempo, diamine, sei o non sei bravo con le parole? La voce di Carla gli risuonò così forte in testa che fu costretto a chiudere gli occhi. Un attimo dopo, la lama gli premeva la pelle sotto l'orecchio.

“Perché altrimenti ti scuoiò vivo” sibilò Joe, investendolo col suo fiato di bourbon. Murray deglutì, quindi alzò una mano in segno di resa.

“E va bene” disse, “Ti dirò dove l'ho messo.”

Joe grugnò la propria soddisfazione senza allontanare il coltello. “Sbrighiamoci: è lontano?”

“L'ho seppellita in giardino” disse Murray “proprio qui davanti.”

“Andiamo” lo esortò Joe, spingendolo verso la veranda. Napoleone si era accucciato in un angolo e guaiava sommessamente, mentre una chiazza scura si era formata sotto le zampe posteriori. Murray gli rivolse un'occhiata rassicurante prima di impegnarsi lungo gli scalini e mostrare a Joe la zona di terra smossa dove aveva dissotterrato la prima foto.

“E lì” disse indicando il punto. Solo a quel punto Joe lo lasciò andare, puntandogli la pistola alla schiena.

“Prendi la pala e scava, presto.”

E' finita, pensò Murray; stranamente, non si sentiva assalito dal panico ma al contrario avvertiva una strana sensazione di calma, quasi che la morte imminente non riguardasse lui ma qualcun altro. Il pensiero di Carla lo commosse e lacrime silenziose quanto invisibili nel buio di Sandy Neck cominciarono a rigargli il viso mentre sollevava le prime zolle di terra umida. Joe lo osservava, tenendosi fuori dalla portata di eventuali colpi di vanga o lanci di terra. Rassegnato, Murray proseguì nella sua recita, scavando come se fosse sicuro di trovare ciò che aveva detto di aver sotterrato.

“Certo che hai scavato per bene” commentò Joe. Il passaggio al tu aveva sancito la fine di ogni riguardo reciproco. Murray sollevò altre zolle e si fermò, pietrificato dallo stupore, tanto che quello si avvicinò per osservare. I loro sguardi, uno incredulo e l'altro incuriosito, si incrociarono per qualche istante.

“Cazzo” fu tutto ciò che Murray riuscì a dire, indicando il sacco di canapa appena dissotterrato. “Cazzo” ripeté, sollevando le ultime zolle prima che Joe saltasse nella fossa per vedere di persona. La bocca del sacco era chiusa da una corda e quando la sciolse, abbassando l'orlo Joe fece qualcosa che stupì Murray ancora di più: una sua mano sfiorò delicatamente quelle ossa, come se la donna che lui stesso aveva ucciso stesse solo dormendo.

“Maureen” chiamò piano.

Murray stringeva la pala tra le mani sporche di terra; senza pensarci due volte, la sollevò per poi calarla con violenza sul capo di Joe che si accasciò sul cadavere. Saltò fuori dalla buca e corse verso l'auto, poi si ricordò di Napoleone e tornò sui suoi passi, salendo le scale due a due malgrado il dolore lancinante alla gamba. Il cane era ancora lì, ormai troppo debole anche solo per guaire e Murray lo prese in braccio.

“Piccolo” gli sussurrò scendendo le scale. Posò Napoleone sul sedile posteriore, fissandolo con le cinture di sicurezza, quindi fece il giro dell'auto per mettersi alla guida e fu allora che l'ombra comparve, ruggendo come un orso ferito. Murray fissò impietrito Joe avanzare zoppicando, il braccio tremante e armato puntato verso di lui. Quando si riscosse, saltando in auto, quello sparò due colpi in rapida successione. Il primo mandò in frantumi il parabrezza; mentre si chinava per ripararsi e mettere in moto, sentì come un'esplosione di caldo e dolore al petto, seguita da una sensazione di freddo. Mi ha colpito, pensò ingranando la retromarcia; mi ha colpito al petto e sono morto. L'ombra si rimpicciolì mentre l'auto balzava col retro sulla strada. Un attimo dopo, Murray ingranava la

prima avviandosi a tutta velocità verso Cod Market. O così sperava, perché la vista annerita e la nausea gli impedivano di pensare con lucidità.

Murray capì subito di non essere nello stesso ospedale in cui si era risvegliato la prima volta. I rumori erano infiniti e si sovrapponevano in una cacofonia insopportabile, mentre le luci al neon e i led multicolori dei monitor gli danzavano intorno come in una festa di paese.

“Si è svegliato, avvertite il dottor Russo” disse una voce da qualche parte nella stanza dalle pareti di vetro in cui si trovava. Ci fu un tramestio di passi, poi una profonda voce maschile lo raggiunse.

“Signor Murray, mi sente?”

Annuì, e solo in quel momento si rese conto di non poter parlare a causa del tubo che gli usciva dalla bocca. “Non si spaventi, fra qualche minuto glielo toglieremo” disse ancora la voce, poi il volto di un giovane sulla trentina comparve nel suo ristretto campo visivo, rivolgendogli un sorriso soddisfatto. “E' andato tutto bene, signor Murray. In questo momento si trova nella sala rianimazione del Boston General, ma conto di trasferirla in corsia entro domattina.”

Murray annuì, poi si ricordò di Napoleone e iniziò ad agitarsi: voleva chiedere come stava ma non poteva e questo aumentava la sua agitazione; alcuni allarmi presero a suonare, e dopo pochi istanti un sonno improvviso lo riportò nell'oblio da cui era appena emerso.

La finestra dava sul fiume; Murray fissò il traffico di auto e persone sotto di lui, quindi tornò a sedersi; si sentiva così debole che anche quella breve puntata alla finestra lo aveva sfiancato. I suoi occhi si posarono sulla foto che qualcuno aveva appeso alla parete, appena sotto gli auguri di pronta guarigione di un gruppo di amici. Napoleone lo fissava da una specie di barella, una zampa completamente fasciata e una flebo attaccata all'altra.

“Come ci siamo ridotti” gli disse, poi scoppiò a ridere e subito dopo si piegò in due per il dolore. Il dottor Russo gli aveva spiegato l'operazione cui era stato sottoposto, ma l'unica cosa che aveva capito era che avrebbe sentito dolore per mesi. Sospirando, azionò la pompetta per l'autodosaggio dell'antidolorifico e subito un'ondata di calore lo avvolse, rilassandolo; diventerò un tossicodipendente, pensò fissando la flebo. In quel momento, la porta della sua camera privata si aprì per lasciar entrare un uomo. Murray gli sorrise, alzando una mano per fargli cenno di accomodarsi.

“Come mai in giacca e cravatta?” gli chiese. Marsh si strinse nelle spalle.

“Non è mia abitudine girare in uniforme fuori dalla mia giurisdizione. Come va?”

Di merda, avrebbe voluto dirgli, invece rispose che andava alla grande. “E ancora una volta grazie a lei.”

“Ho fatto solo il mio dovere.”

Murray era riuscito a guidare fino a due miglia da Cod Market, prima di svenire per l'emorragia, riuscendo comunque a fermare l'auto lungo la carreggiata fino al momento in cui l'autista di un autobus non l'aveva notata. Due ore dopo, lui e il cane erano già a Boston, entrambi in sala operatoria. Stando ai giornali, un uomo di nome Joseph Reel era stato trovato cadavere davanti alla casa di Sandy Neck, al fondo di una fossa che lui stesso aveva scavato. La causa della morte erano stati due colpi di pistola alla nuca, oltre ad altri segni di percosse. Lo sceriffo Marsh e il Massachusetts Bureau of Investigation avevano concluso che lo scrittore fosse stato per caso coinvolto in un regolamento di conti tra un giocatore incallito e i suoi allibratori.

In nessuna cronaca si faceva menzione di altri cadaveri.

“Sappiamo entrambi che ha fatto molto di più.”

Marsh sorrise. “Si ricordi che è sotto l'effetto degli stupefacenti.”

“Ormai non ci faccio più caso. Certo, se le dicessi che lo stesso cadavere che avevo visto in casa mi è sbucato dalla fossa chiuso in un sacco...”

“Direi che la sua immaginazione non ha confini ma questo, per lei e il suo lavoro è solo un bene.” Lo sceriffo si alzò, raggiungendo la finestra. Anche senza vederlo in faccia, Murray capì che soffriva.

“Ora almeno avrà pace” gli disse. “dovunque lei l'abbia messa.”

“Lei non si arrende mai, vero?”

“Diciamo che mi piace andare in fondo alle cose” precisò Murray.

Marsh si appoggiò allo stipite della finestra.

“Chissà se qui in ospedale hanno qualcosa per cancellare la memoria. In questo momento, tutto ciò che vorrei è dimenticare tutto.”

“E vorrebbe dimenticare anche sua sorella?”

Lo sceriffo si voltò; era teso, stanco e improvvisamente invecchiato. Murray si chiese se non fosse anche malato. “Mi dispiace, non volevo” gli disse.

“Non fa nulla” disse in un sussurro, quasi più a se stesso che a Murray, poi tornò a sedersi. “Quel suo cane mi ha fatto passare due notti insonni; non oso pensare cosa mangerà per tornare in forma, le toccherà vincere il premio Nobel.”

Trascorsero alcuni minuti parlando di Napoleone e di quando sarebbe tornato a correre; il veterinario aveva escluso lesioni permanenti, quindi era solo questione di tempo. Murray ne era felice, naturalmente, anche se in quel momento era interessato ad altro. Marsh continuava a torturare la cravatta, fissando il pavimento. Improvvisamente, cominciò a raccontare partendo dal principio, da quando lui non era ancora sceriffo e Maureen non era ancora sposata. Disse tutto, nei minimi dettagli, come se fosse stato lui stesso a scrivere il diario. Quando arrivò al giorno del pestaggio di Joe, ebbe come un sussulto.

“Maureen era ormai diventata una sorta di fantoccio da prendere a pugni e un salvadanaio da rompere. Quando venni a sapere che era stata costretta a farsi medicare al pronto soccorso, non ci vidi più; presi la mazza da baseball e lo aspettai vicino al suo furgone” fece una smorfia, stringendosi nelle spalle. “Forse colpirlo alle spalle fu una vigliaccheria, ma la soddisfazione di lasciarlo in terra senza che nemmeno si fosse reso conto di cosa fosse avvenuto fu immensa.”

“E lui zoppicò per sempre” commentò Murray. “Mi chiedo come mai non cercò di vendicarsi.”

Marsh allargò le braccia. “A lui piaceva picchiare le donne, e comunque lo minacciai di ucciderlo se non avesse lasciato in pace Maureen.”

Aveva sentito Maureen diverse volte e col passare del tempo si era convinto che quella penosa parentesi nella vita di sua sorella si fosse chiusa per sempre. Almeno, fino al giorno in cui lei era sparita. Marsh si commosse al ricordo della casa, vuota ma ancora piena delle sue tracce, quando era andato a cercarla preoccupato della sua assenza. “Sentivo il suo odore e toccando gli oggetti mi pareva quasi di toccarla” disse con voce tremante, e Murray si commosse: sapeva benissimo di cosa stava parlando, perché la stessa cosa gli era accaduta alla morte di Carla.

“Pensai subito che doveva esserle accaduto qualcosa e mi misi a cercarla, poi denunciasti la scomparsa alla polizia senza ottenere altro che una promessa di inserire Maureen nel database nazionale. In paese girarono voci che fosse andata via assieme a un fotografo, uno importante che era venuto per una rivista, qualcuno li aveva visti assieme. A quel punto mi rassegnai, anche se non del tutto.”

“Proprio non riesco a crederci” disse Murray. “Ha avuto l'assassino di sua sorella a portata di mano per tutto questo tempo.”

Marsh annuì. “Se solo Maureen mi avesse detto che andava a Sandy Neck, forse l'avrei cercata lì e con un po' di fortuna avrei trovato delle tracce.”

“Ma non glielo disse perché quello era il suo posto segreto.”

“Quando la cameriera della tavola calda mi riferì che un tipo famoso le aveva mostrato la foto di Maureen, per poco non mi prese un infarto; il resto lo conosce.”

“Sì, anche troppo bene. Ciò che ancora non so è perché era venuto a Sandy Neck quella notte” sorrise, aggiungendo. “Non che mi sia dispiaciuto, ma sono davvero curioso, la storia di lei che mi viene a salvare preoccupato dal maltempo fa acqua da tutte le parti.”

Marsh si stropicciò gli occhi, gonfi e rossi. “Dopo averla portata in ospedale, mi ritrovai col suo portatile e il cellulare che portai con me insieme a Napoleone. Quando arrivò la chiamata pensai che potesse essere importante, inoltre desideravo informare i suoi conoscenti dell'incidente. Si trattava del suo editore, al quale aveva commissionato una ricerca su mia sorella. Lo aggiornai sugli ultimi avvenimenti tranquillizzandolo sulla sua salute,

e lui mi chiese di riferirle che le aveva inviato una mail col risultato delle indagini.”

“Così” continuò Murray, “ha letto la mia posta.”

Marsh alzò una mano. “Solo quella mail. Scoprii così che il fotografo era stato rintracciato e aveva confermato di conoscere Maureen, alla quale aveva scattato delle foto, ma negando che fosse mai fuggita con lui. Nella sua deposizione c'era anche il riferimento alla casa di Sandy Neck, così decisi di tornarci quella notte stessa.”

Trovarsi di fronte al cadavere di sua sorella doveva essere stato terribile, ma lo sceriffo aveva già un piano: la voce su Murray e un cadavere nascosto nella casa si era sparsa in fretta e se era stato Joe a metterla lì, sarebbe venuto a riprenderla alla prima occasione per farlo scomparire.

“Seppellirla in quel giardino fu terribile: scavai tra le lacrime, le urlavo di perdonarmi. Lo feci perché era necessario.”

“Sa che quello è esattamente il posto in cui Napoleone trovò la prima foto?”

Marsh non lo sapeva. Così come non si sarebbe mai aspettato di trovare Murray a Sandy Neck.

“Ero nascosto in attesa, e temevo che Joe non avrebbe mai notato la terra smossa, ma lei mi facilitò il compito. Ora devo andare; questa conversazione non è stata piacevole ma era necessaria. Diciamo pure che gliela dovevo. Quanto a me, ho commesso un omicidio, e se lei vorrà denunciarmi, sappia che non ho intenzione di fuggire. Per la verità, ora che Maureen ha finalmente trovato pace non desidero altro che trovarne un po' anche per me.”

“Immagino che non mi dirà mai dove ha seppellito sua sorella.”

Lo sceriffo si aggiustò la giacca e gli strinse la mano. “Si riguardi, e scriva: sono ansioso di comprare il suo nuovo romanzo.” Detto ciò, si diresse alla porta; Murray alzò una mano.

“Sceriffo, c'è ancora una cosa.”

Marsh si fermò con la mano sulla maniglia, in attesa. Murray andò al cassetto del comodino e tirò fuori una busta di carta marrone, porgendogliela. “Maureen teneva un diario, lo sapeva?”

“Lo tenga lei” lo interruppe Marsh. “L'ho cercato tanto, ma ora non ho più la forza.”

Aprì la porta, e prima di scomparire aggiunse. “Maureen vorrebbe così.”

14 febbraio 1988

Sto per morire, ormai so che la mia vita finirà in questo stretto spazio. Joe mi ha condannata, e aspetto la fine con questo diario fra le mani. Ci sono dentro giorni felici, emozioni forti e grandi sofferenze. Questa è stata la mia vita, questa sarà la mia morte: nell'ombra, dimenticata, rimossa. Se state leggendo queste righe scritte al buio vuol dire che una nuova luce è tornata a splendere su ciò che resta del mio corpo. Seppellitemi da qualche parte, qui a Sandy Neck, perché è solo qui che, in tutta la mia esistenza, sono stata felice.

Murray chiuse il diario, chiudendo gli occhi per gustarsi il tiepido sole di Boston che filtrava dalle tende. Non si preoccupò delle lacrime, né dei singhiozzi: voleva piangere, quasi come se fosse quella povera donna a farlo attraverso di lui. Se la immaginò, sorridente nel sole davanti alla casa, e per quanto si sforzasse di ignorarlo, Maureen aveva il volto di Carla.

Sono gli antidolorifici, gli sussurrò la sua voce calda mentre apriva il portatile: aveva tempo, aveva idee, e soprattutto aveva loro, i fantasmi.